



Valeria Bruni Tedeschi e Fabrizio Gifuni, due degli attori del grande cast di «Il capitale umano»

Virzì e lo spirito della Brianza

Il nuovo film del regista tra villone e fabbrichette

Ispirato a un romanzo di Amidon è, secondo il regista, «un thriller e una galleria di personaggi che cercano di arricchirsi con la finanza»

ALBERTO CRESPI
ROMA

«DAL CONNECTICUT ALLA BRIANZA» È LO SLOGAN CHE PAOLO VIRZÌ CAVALCA, GIUSTAMENTE ORGOGLIOSO, ALLA PRESENTAZIONE DI «IL CAPITALE UMANO», IL SUO NUOVO FILM IN USCITA IL 9 GENNAIO. Assieme ai suoi sceneggiatori Francesco & Francesco, come li chiama lui (Bruni e Piccolo), si è infatti ispirato al romanzo omonimo di Stephen Amidon, edito in Italia da Mondadori. La trama originale si svolge fra la New York dei super-ricchi (Wall Street *in primis*, trattandosi di alta finanza) e i sobborghi ai margini della metropoli (il Connecticut inizia pochi chilometri fuori Manhattan) dove vive una borghesia medio-alta che oggi paga crudelmente i costi della crisi: qualcuno l'ha paragonato al *Grande Gatsby*, ci sembra più giusto il riferimento - proposto dallo stesso Virzì - a Tom Wolfe, un po' meno quello a Don De Lillo. Il film trasporta la storia nella Brianza delle «fabbrichette» e delle villone in collina, quell'immenso territorio sventrato dal benessere che comincia appena fuori Milano e si estende, verso Nord, fino ai laghi. Milano è laggiù, sullo sfondo: se ne parla di continuo, ci si va per fare affari. La villa dei Bernaschi, i ricconi del film, sorge a Ornate Brianza, un «ate» inventato (in Brianza ci sono Usmate, Olginate, Albiate, Carnate, Vimercate, Civate, Robbiate, Vertemate...) ma estremamente verosimile. «Per me la Brianza è un posto esotico - spiega il regista livornese - non avevo mai girato un film più a Nord di Pisa. È un posto ricco e spaventoso, dove mi sentivo veramente all'estero, come doveva sentirsi il taiwanese Ang Lee quando ha girato *Tempesta di ghiaccio* nel New England. Mi sembrava di essere un regista in trasferta, alle prese con un materiale romanzesco degno della *Commedia umana* di Balzac, immerso in un contesto sconosciuto e vagamente minaccioso. Durante le riprese ascoltavo le musiche che stava componendo mio fratello Carlo, e ci aveva infilato certi strumenti etnici che mi suggerivano di osservare quel paesaggio lombardo come fosse una tundra mongola, una Siberia dove le foreste sono pronte a riinghiottirsi le villette degli agenti immobiliari e i centri commerciali».

Era una scommessa ardua ma legittima, quella di trasportare Amidon in Brianza. In fondo, se a Milano si muovono interessi paragonabili a quelli

di Wall Street (e, *mutatis mutandis*, è così), la Brianza è veramente la risposta lombarda ai villoni di Long Island. Ecco dunque che Fabrizio Gifuni è un finanziere straricco e cinico, Valeria Bruni Tedeschi la sua moglie ex attrice frustrata, Fabrizio Bentivoglio un titolare di agenzia immobiliare in crisi che tenta il colpaccio facendo una speculazione sbagliata, Valeria Golino la moglie psicologa felicemente incinta (nel film le donne sono umane, gli uomini no), Luigi Lo Cascio un prof di teatro che sembra d'animo nobile e forse non lo è. Sullo sfondo c'è un corpo al lato della strada, un «incidente collaterale»: un Suv investe un ciclista e non si ferma a soccorrerlo, solo nel finale capiremo chi è stato e saremmo noi i criminali, se ve lo rivelassimo qui e ora. In *Una bella grinta* di Giuliano Montaldo, negli anni '60, la «fabbrichetta» nasceva su un cadavere, il benessere coincideva con la morte; qui la morte accompagna il malessere, perché anche i ricchi sono in crisi.

Amidon è soddisfattissimo del film: «Io stesso avevo rubato la struttura narrativa al cinema, mi diverte molto che ora qualcuno gliel'abbia restituita». Il film è infatti strutturato in tre capitoli, dedicati a tre personaggi, e la narrazione va avanti e indietro nel tempo, riprendendo le situazioni un po' come in *Rapina a mano armata* di Stanley Kubrick. Bruni, complice storico in tutti i film di Virzì, lo definisce «il mio lavoro di sceneggiatura più impegnativo e appassionante: il gioco a decomporre e ricomporre parti e personaggi è stato anticonvenzionale, molto stimolante». Virzì, dal canto suo, cita come riferimenti anche i film di Chabrol sulla provincia francese, avida e violenta, e certi esempi di umorismo ebreo americano: «Non ho voluto fare una condanna moralistica dell'avidità e della ricchezza, piuttosto ho cercato di comporre un thriller e una galleria di personaggi che cercano di arricchirsi attraverso la finanza. Uno dei temi del film è la fragilità dei ragazzi, oppressi dall'atteggiamento competitivo dei genitori. Ma non chiedetemi qual è il messaggio: un regista non deve mai dare il messaggio, non chiedeteglielo mai, altrimenti io e tutti i miei colleghi ci montiamo la testa e pretendiamo di fare il Papa».

Però, ad insistere, la sostanza vera del film viene fuori: «È un film su ciò che sta avvenendo nel nostro paese, su ciò che significa il denaro nelle nostre vite, sulle aspettative che ciascuno di noi ha per la propria vita». *Il capitale umano* si inserisce nella tradizione più amara della commedia italiana: è un film che fa ridere pochissimo, ma cattura uno «spirito del tempo» come accadeva negli anni '60 con *I mostri* o con *Una vita difficile*. Forse non è un caso che il personaggio di Bentivoglio si chiami Dino. «Ma non dite che sono l'erede di Dino Risi - scherza Virzì - non penso di esserlo e non vorrei che il mio caro amico Marco si sentisse minacciato».

Com'è dolce il Delgado di Franceschini Ha anche un precedente

Vivere meglio grazie a un «esperto» di felicità: un'idea che muove due libri, uno nuovo e uno vecchio

PAOLO LAGAZZI

COME ALCUNI DI NOI, Dario Franceschini pensa che la vita non si riduca agli oggetti, ai rapporti pratici o ai valori di scambio. Ondeggiando fra le pieghe dei momenti e degli anni, molte tra le nostre esigenze più vere - la fame e la sete di modi altri di comunicare, il desiderio di una convivialità delle anime, il sogno di poter esprimere la parte più segreta del nostro essere trovando negli altri un ascolto - scivolano accanto ai nostri passi perdendosi come polvere nei rigagnoli, sbriciolandosi in frammenti di occasioni perdute. Inventando un'agenzia di «mestieri immateriali», Sebastiano Delgado, il protagonista del libro di Franceschini (*Mestieri immateriali di Sebastiano Delgado*, Bompiani, pp. 96, euro 9), cerca di trovare delle risposte a questi bisogni fantastici e profondi. Sfuggendo a tutti i ruoli e gli schemi previsti da una società sedicente flessibile, in realtà rigidissima, i mestieri che l'agenzia di Delgado offre vanno dalle donne disposte a dormire con uomini soli, senza avere con loro rapporti sessuali, a quelli che sanno far compagnia limitandosi a leggere in silenzio, agli «accarezzatori» che con discrezione e dolcezza sfiorano nei bar i volti dei clienti, fino ai «ballisti», persone in grado di animare i party con racconti affascinanti, sospesi sul filo che congiunge «il credibile e l'incredibile»... Soprattutto gli anziani hanno un bisogno struggente di arricchire i loro giorni stanchi con trovate vitali, per questo adorano le «sbadanti» procurate da Delgado, così strampalate e imprudenti da permettere loro molte di quelle cose, dalle corse in moto ai pran-

zi succulenti, che i medici proibiscono sempre.

Per quanto assai apprezzabile, capace di produrre divertenti cortocircuiti comici e scorci di un delicato lirismo, l'idea che sta alla base del testo di Franceschini non è nuova. Nel 2006 un piccolo editore di Roma, Il Filo, ha pubblicato un libro di Daniela Tomerini che s'intitola *Segreti per una vita di qualità*, e che anticipa questa idea sotto molti aspetti. In quel libro un anonimo «rappresentante di commercio» vende idee per schiudere le vite delle persone ad altri orizzonti. Spaziando col suo catalogo attraverso cinquanta idee, a ciascuna delle quali è collegato un breve racconto, il venditore evoca il «distributore di abbracci», gli «intrattenitori per sale d'aspetto mediche», gli «accompagnatori per discoteche», i «lettori di libri per casa»... Come Delgado propone gli «sceglisti», persone capaci di consigliare le donne nella scelta degli abiti, così il protagonista del libro di Tomerini offre alle sue clienti il «consigliere per imparare a vestirsi»; se il primo mette a disposizione dei brillanti «ballisti», perché sa che solo la fantasia può liberare la vita dal grigiore, il catalogo di idee del secondo prevede, fra l'altro, delle messinscene per vivere le esperienze dei ladri, mascherate senza conseguenze legali ma innervate dal piacere del gioco d'azzardo, dal brivido dell'inganno.

Sarei in grado di continuare a lungo, perché tutto il libro della Tomerini si sviluppa su una tastiera del genere. Qualcuno potrebbe obiettare che questa mia sottolineatura è interessata, perché proprio io ho avuto la ventura di scrivere la prefazione a quel libro, ma all'ipotetico obiettore vorrei rispondere che, mentre auguro al testo di Franceschini tutta la fortuna che merita, mi dispiacerebbe che quello di Daniela Tomerini, certo non meno intrigante, fantasioso e ricco di iridescenze intime, e oltretutto primo sul piano dell'invenzione dell'idea di fondo, fosse completamente dimenticato solo perché pubblicato da un piccolo editore.



Il «Lago» all'Opera con Anna Tsygankova

È Anna Tsygankova (nella foto di Erwin Olaf) la protagonista del «Lago dei cigni» che inaugura la stagione dell'Opera di Roma. Stasera speciale anteprima di gala in favore di Anlaids Lazio, domani alle 20 la prima del balletto nella versione di Petipa/Ivanov adattata da Patrice Bart. Accanto alla Tsygankova, Mikhail Kaniskin.